



STACEY HALLS

Gli occhi di  
Alice Gray

 GIUNTI



Stacey Halls

# Gli occhi di Alice Gray

Traduzione di  
Cristina Verrienti

 GIUNTI

Titolo originale:

*The Familiars*

Copyright © Stacey Halls, 2018

Il diritto di Stacey Halls di essere identificata come autrice di quest'opera è stato da lei affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Le citazioni alle pagine 310 e 311 sono tratte da:

William Shakespeare, *Macbeth*, trad. it. Alessandro Serpieri, Giunti, Firenze 2016.

Progetto grafico: Rodo Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Magdalena Russocka | Trevillion Images

© zolssa | Shutterstock- © mamita | Shutterstock

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809892439

Prima edizione digitale: settembre 2019



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A mio marito*



## Prima parte

CONTEA DI LANCASTER (OGGI LANCASHIRE),  
PRIMI DI APRILE DEL 1612

§

Sii sempre in forze, altrimenti non resterà  
a lungo al tuo comando, ma sarà lei a condurre te.

*The Book of Falconry or Hawking*

George Tuberville, 1543-1597

Prudenza e giustizia

*Motto della famiglia Shuttleworth*





Non sapevo che cosa fare e uscii correndo di casa con la lettera in mano. La rugiada del mattino imperlava l'erba e bagnava le mie scarpe preferite di seta rosa. Nella furia avevo dimenticato di mettere le soprascarpe, ma non mi importava. Raggiunsi la foresta al limitare del prato davanti a casa, con la lettera sempre stretta in pugno. Mi assicurai che fosse ancora lì, che non mi fossi addormentata in poltrona e si trattasse solo di un sogno.

Si ghiacciava, era una mattina fredda e nebbiosa, e il vento spazzava tutta Pendle Hill. La mia testa era da un'altra parte, ma per fortuna mi ero ricordata di prendere il mantello in fondo all'armadio. Avevo dato di sfuggita una carezza a Puck, constatando con piacere che la mano non tremava. Non avevo versato una lacrima e non ero svenuta, o altre cose del genere, limitandomi a rimettere il foglio nella busta prima di scendere lentamente le scale. Non se n'era accorto nessuno, James era l'unico servitore che avevo intravisto mentre passavo davanti al suo studio. Mi era venuto il dubbio che anche lui potesse aver letto la lettera, considerato che uno dei compiti del castaldo era quello di aprire la posta del padrone, ma l'avevo subito scacciato ed ero uscita dalla porta principale.

Le nuvole sembravano delle caraffe di peltro che minacciavano di riversarsi a terra da un momento all'altro, così attraver-

sai il prato di corsa fino al bosco. Sapevo che il mio mantello nero non sarebbe passato inosservato agli occhi curiosi di qualche servitore affacciato alla finestra, ma avevo bisogno di pensare. In queste zone del Lancashire la terra è verde e umida, e l'orizzonte ampio e grigio. A volte il manto rosso di un cervo, o il collo blu di un fagiano ti cattura lo sguardo come un lampo e subito scompare.

Non mi ero ancora messa al riparo tra gli alberi, quando venni assalita dalla nausea. Mi tirai su il vestito per non sporcarlo, coprendomi la bocca con il fazzoletto. La lavandaia ci versava sempre qualche goccia di acqua di rose, come piaceva a Richard. Chiusi gli occhi, facendo qualche respiro profondo, e quando li riaprii mi sentivo un po' meglio. Mi addentrai nel bosco, gli uccellini che cantavano allegri tra gli alberi tremolanti, e in un istante Gawthorpe era scomparsa. Il palazzo di porfido sorgeva al centro della radura e non passava certo inosservato. Ma se Gawthorpe non era un riparo sufficiente dalla foresta che ti attirava a sé attraverso ogni finestra, la foresta invece riusciva a inghiottire Gawthorpe senza lasciarne traccia. Certe volte avevo l'impressione che fosse una specie di gioco.

Estrassi la lettera spiegazzata dalla busta e iniziai a stirarla, poi cercai il brano che mi aveva sconvolta.

*Sono sicuro che comprendiate bene la natura del pericolo che corre vostra moglie, ed è con estremo dispiacere che, in qualità di medico professionista esperto in gravidanze, dopo la visita di venerdì scorso, sono arrivato alla nefasta conclusione che vostra moglie non può e non dovrebbe dare alla luce alcun bambino. È di estrema importanza che Voi capiate che, se mai resterà di nuovo incinta, vostra moglie non sopravvivrà, e sarà la fine della sua vita terrena.*

Ero sola e potevo finalmente sfogarmi. Il cuore mi batteva forte nel petto e avevo le guance in fiamme. Sentii un'altra ondata di nausea montarmi dentro, bruciava in fondo alla lingua facendomi soffocare.

La nausea mi assaliva la mattina, il pomeriggio e la notte. Mi succedeva quaranta volte al giorno, se andava bene. Le vene del viso mi pulsavano forte, lasciando delle delicate striature cremisi intorno agli occhi, che diventavano rossi come il Demonio. E poi quel sapore terribile che mi rimaneva in bocca per ore, soffocante e pungente come la lama di un coltello. Non riuscivo a mandare giù niente. E comunque avevo perso l'appetito, con grande rammarico della cuoca. Perfino i miei adorati bastoncini di marzapane restavano intatti, ammonticchiati in dispensa a prendere polvere, insieme alle scatole di dolcetti che mi facevo mandare da Londra.

Le prime tre volte non ero stata così male. Era come se il bambino che mi cresceva dentro stesse cercando di sfuggirmi dalla bocca invece che dal ventre come i precedenti, che avevano annunciato il loro prematuro arrivo con rivoli di sangue lungo le cosce. I piccoli corpi avevano un aspetto grottesco, mentre venivano avvolti in un panno.

«Il povero piccino non era per questo mondo» aveva detto l'ultima levatrice, pulendosi le mani da macellaia.

Quattro anni di matrimonio, tre gravidanze e ancora nessun erede per la culla di quercia che mia madre mi aveva regalato quando io e Richard ci eravamo sposati. Vedevo il modo in cui mi fissava, come se fossi una delusione.

Eppure non riuscivo proprio a capacitarmi di come Richard, sapendo ciò che aveva detto il dottore, fosse rimasto a guardarmi ingrassare come un tacchino a Natale. La lettera era seppellita in mezzo ai documenti che riguardavano le mie ultime tre

gravidezze, quindi magari non l'aveva vista. In ogni caso, avrebbe fatto bene a nascondermela? All'improvviso ebbi l'impressione che le parole si staccassero dalla pagina e mi afferrassero il collo. Parole scritte da un uomo di cui non riconoscevo nemmeno il nome, tanto ero stata male l'ultima volta che mi aveva visitata. Di lui non ricordavo niente, né le mani, né la voce, né se era stato gentile.

Andai avanti senza prendere fiato, le scarpe erano ormai davvero rovinate, fradice di fango verdognolo. A un tratto ne persi una e il piede avvolto nella calza di seta finì a contatto con la terra umida; era davvero troppo.

Appallottolai la lettera con entrambe le mani e la lanciai più lontano che potevo. Rimasi a guardarla mentre rimbalzava contro un tronco qualche iarda più in là, provando una certa soddisfazione.

Se non mi fossi lasciata andare a quel gesto di rabbia non mi sarei mai accorta della zampa che giaceva lì accanto, né del coniglio a cui apparteneva, o meglio, di ciò che ne restava: una carcassa scomposta di pelliccia e sangue, circondata da altre simili. Io ero una cacciatrice e quei conigli non avevano l'aria di essere stati uccisi dall'attacco di un falco che poi era tornato dal suo padrone.

Fu allora che notai l'orlo di un vestito marrone che sfiorava il terreno, due ginocchia piegate e, più su, il busto di una donna, un volto e una cuffia bianca. Una ragazza mi fissava, i lineamenti del viso tesi come un animale in allerta. Era mal vestita, indossava un misero abito di lana, ecco perché non mi ero accorta subito della sua presenza in mezzo a tutto quel verde. Alcuni boccoli biondi le sfuggivano dalla cuffia, incorniciandole il volto magro e affilato. Aveva gli occhi grandi, di uno strano colore che si notava anche a distanza, simili a mo-

nete d'oro. Il suo sguardo aveva qualcosa di mascolino, sveglio e intelligente, e, nonostante io fossi in piedi e lei accovacciata, provai un tremito di paura, come se fossi stata io a essere scoperta.

Nella mano stringeva un coniglio con gli occhi spenti e la pelliccia sporca di sangue, che penzolava nel vuoto. Per terra, ai suoi piedi, giaceva un sacco aperto. Si alzò, una folata di vento scosse le foglie e i cespugli intorno a noi, ma lei rimase ferma con un'espressione indecifrabile in volto, mentre la carcassa dondolava lentamente.

«Chi sei?» chiesi. «Che cosa ci fai qui?»

Senza dire una parola, lei prese a infilare i piccoli corpi inermi nel sacco. La mia lettera accartocciata e pallida se ne stava in mezzo a quel massacro. Appena la vide, le sue lunghe dita insanguinate esitarono.

«Dammela» sbottai.

Lei la raccolse e me la allungò, io mi avvicinai e gliela strappai di mano. I suoi occhi dorati non si staccarono dai miei nemmeno per un istante, nessuno mi aveva mai guardata in quel modo prima. Chissà che impressione dovevo farle, con una scarpa abbandonata nel fango, la faccia rossa dopo aver vomitato. Il sapore acido che avevo in bocca rendeva la mia lingua più affilata.

«Come ti chiami?»

Non rispose.

«Sei una mendicante?»

Scosse la testa.

«Questa è la mia terra. Perché mai stai cacciando nella mia terra?»

«La tua terra?»

La sua voce risuonò come un sasso gettato nello stagno, in-

terrompendo quella strana situazione. Era solo una ragazza di paese.

«Io sono Fleetwood Shuttleworth, signora di Gawthorpe Hall. Questa è la terra di mio marito, se vieni da Padiham dovresti saperlo.»

«Non sono di qui» rispose semplicemente.

«Conosci la pena per chi caccia di frodo?»

Lei osservò il mio pesante mantello nero e la gonna in tafetà color rame che spuntava da sotto. Ero pallida e i miei capelli scuri mi davano un aspetto scialbo, non volevo che una sconosciuta mi ricordasse in quel modo. Doveva essere più grande di me, ma non avrei saputo dire di quanto. L'abito che indossava aveva l'aria di non essere stato lavato da mesi e la cuffia era color bianco sporco, in lana di montone. I nostri occhi si incontrarono; il suo sguardo era fiero e niente affatto schivo. Mi accigliai e sollevai il mento. Con il mio metro e cinquanta di statura, erano sempre tutti più alti di me, ma io non mi lasciavo intimidire facilmente.

«Mio marito ti trascinerrebbe dal magistrato legata al suo cavallo» dissi con più coraggio di quanto ne avessi in corpo. L'unica risposta che ottenni fu il fruscio degli alberi. «Sei una mendicante?» domandai di nuovo.

«No.» Poi mi porse il sacco. «Prendi, non sapevo che fosse la tua terra.»

Era una risposta strana e riflettei su quello che avrei detto a Richard. D'un tratto mi ricordai della lettera e la strinsi forte in pugno.

«Come li hai uccisi?»

La donna tirò su con il naso. «Non li ho uccisi io, sono stati uccisi.»

«Parli in modo bizzarro, sai? Come hai detto che ti chiami?»

A un tratto la ragazza si voltò e in un lampo dorato e marrone scomparve tra gli alberi. La sua cuffia bianca guizzava tra i tronchi e il sacco le batteva contro il vestito. I suoi passi si posarono sulla terra svelti e felpati come quelli di un animale, prima che il bosco la inghiottisse del tutto.

Il rumore del sacchetto che Richard portava alla cintura annunciava il suo arrivo ovunque andasse. Lo faceva sentire potente, almeno credo. Udi il familiare tintinnio delle monete e lo scalpiccio dei suoi stivali di pelle su per le scale, feci un respiro profondo e mi spazzolai via un po' di polvere immaginaria dalla giacca. Entrò nella stanza, allegro e soddisfatto dell'esito dell'ultimo viaggio di lavoro a Manchester. Un raggio di luce colpì il suo orecchino d'oro e i suoi begli occhi grigi si illuminarono.

«Fleetwood» mi salutò, prendendomi il viso tra le mani.

Mi morsi il labbro nel punto in cui mi aveva baciata. Se avessi parlato mi sarebbe tremata la voce? Era venuto diretto nel guardaroba, l'unico posto della casa in cui era certo di trovarmi. Anche se nessuno prima di noi aveva mai vissuto a Gawthorpe, questa era l'unica stanza che sentivo davvero mia. Mi sembrava molto moderno da parte dello zio di Richard aver deciso di costruire una camera apposita a questo scopo, anche se non si era mai sposato. Se fossero le donne a disegnare i progetti delle case, il guardaroba sarebbe di certo importante quanto la cucina. Trasferirmi dal palazzo in cui avevo abitato – di pietra color carbone sotto un cielo grigio – a Gawthorpe Hall con i suoi tenui colori caldi, quasi baciato dal sole, su tre piani con ampie finestre luminose come i gioielli della corona,



e una torre proprio al centro, mi faceva sentire una principessa più che una signora.

Richard mi aveva condotta attraverso il labirinto di stanze: gli intonachi freschi, i tendaggi sgargianti, i corridoi angusti riccamente decorati, che brulicavano di servitori, pittori e falegnami, mi avevano fatto girare la testa. Preferivo stare di sopra, lontana dal viavai. Se solo avessi avuto un bambino da accudire, da portare al piano inferiore, sarebbe stato diverso, ma poiché non ce l'avevo me ne stavo in camera mia o nel guardaroba, con la piacevole vista sul fiume Calder e su Pendle Hill.

«Parli di nuovo con i tuoi vestiti?» chiese.

«Sono di ottima compagnia.»

Puck, il mio gigantesco mastino francese, si alzò dal tappeto turco, si stiracchiò e fece uno sbadiglio, mostrando fauci tanto grandi da potermi inghiottire la testa intera.

«E tu, bestia spaventosa?» disse Richard, inginocchiandosi accanto all'animale. «Sarai al centro delle nostre attenzioni ancora per poco. Dovrai imparare a condividere i tuoi padroni.» Poi sospirò alzandosi in piedi, stanco dal lungo viaggio. «Stai bene? Hai riposato?»

Feci segno di sì e nascosi nella cuffia i capelli. Ultimamente ne perdevo a ciocche, quando mi pettinavo.

«Sembri preoccupata. Hai... Hai...»

«Sto bene.»

*La lettera, chiedigli della lettera.* Le parole mi premevano in gola come una freccia pronta a scoccare, ma la sua espressione era talmente sollevata... Sostenni il suo sguardo per un istante di troppo, consapevole che il tempo per fargli la domanda stava scivolando via, come sabbia tra le dita.

«A Manchester è stato un successo. James insiste sempre per andare insieme, ma so cavarmela benissimo da solo. Forse si

innervosisce perché mi scordo ogni volta di scrivere le ricevute. Eppure continuo a ripetergli che non ho bisogno di tenerle in tasca quando le ho tutte in testa.» Richard fece una pausa, e Puck iniziò ad annusarlo, ma lui non gli prestò attenzione. «Sei silenziosa oggi.»

«Ho letto le lettere della levatrice. E quella del dottore che è appena arrivata.»

«A proposito...»

Richard infilò una mano nel farsetto di velluto verde smeraldo, sembrava eccitato come un bambino. Rimasi immobile finché mi depositò sul palmo uno strano oggetto. Era una piccola spada d'argento, grande quanto un tagliacarte, con un'impugnatura d'oro scintillante. Ma la punta era arrotondata e tutt'intorno pendevano delle piccole sfere, appese a degli anelli. La rigirai in mano, producendo un piacevole scampanello.

«È un sonaglio» disse Richard sorridendo. «Sono campanelle, vedi? È per nostro figlio» aggiunse senza nemmeno cercare di nascondere l'emozione nella voce.

Pensai al cassetto che tenevo chiuso a chiave in una delle camere da letto. Dentro c'erano diversi regali che aveva comprato durante le gravidanze precedenti: una borsa di seta con le nostre iniziali, un piccolo cavallo d'avorio. Nel lungo corridoio c'era perfino un'armatura che aveva acquistato la prima volta che ero rimasta incinta. La sua convinzione che avremmo avuto un erede era ancora chiara e forte come le acque di un fiume. Quando lungo la strada per Preston era passato davanti a un artigiano che vendeva statuette di animali, o quando in sartoria aveva visto uno scampolo di seta color perla, era tornato ogni volta da me con un dono, che adesso era diventato un simbolo del mio fallimento come madre. Avrei tanto voluto

dargli fuoco e restare a guardare il fumo salire su per il camino, per poi venire inghiottito dal cielo. Eppure chissà che fine avrei fatto senza mio marito. Dentro di me ero triste perché lui mi aveva dato la felicità, mentre invece l'unica cosa che io ero riuscita a dargli erano tre mancanze, tre anime sfumate nella brezza leggera.

Decisi di provarci di nuovo. «Richard, non c'è proprio niente che devi dirmi?»

Lui si girò verso di me e il suo orecchino scintillò. Puck fece un altro sbadiglio e tornò a stendersi sul tappeto. Dal piano di sotto una voce profonda chiamò Richard.

«C'è Roger» disse. «Devo andare.»

Appoggiai il sonaglio sulla sedia, non vedevo l'ora di sbarazzarmene, e lasciai che Puck lo annusasse curioso.

«Scendo con te.»

«Sono salito solo per cambiarmi. Andiamo a caccia.»

«Ma sei stato a cavallo tutta la mattina.»

Un sorriso fece capolino sulle sue labbra. «Andare a caccia non è come andare a cavallo.»

«Allora vengo anch'io.»

«Sicura che te la senti?»

Sorrisi e tornai ai miei vestiti.

## §

«Signora Fleetwood Shuttleworth! Santo cielo, quanto siete pallida!» La voce di Roger riecheggiò nel cortile davanti alle stalle. «Siete più bianca di un bucanave, ma due volte più bella. Richard, non dai abbastanza da mangiare a tua moglie?»

«Roger Nowell, voi sì che sapete far sentire speciale una donna.» Sorrisi e montai in sella.

«Sembrare pronta per andare a caccia. Avete già concluso le mansioni da padrona di casa stamattina?» La sua voce risuonò in ogni angolo del cortile, poi, sicuro e imponente, salì a cavallo con un sopracciglio grigio inarcato in segno interrogativo.

«Volevo trascorrere un po' di tempo con il mio magistrato preferito.»

Mi intrufolai in mezzo a loro. Roger era un uomo affabile, anche se dovevo ammettere che nutrivo una certa soggezione nei suoi confronti. Era abbastanza avanti con gli anni da poter essere mio padre – mio nonno, perfino – o quello di Richard, e visto che i nostri erano morti, eravamo diventati amici non appena mio marito aveva ereditato Gawthorpe. Il giorno dopo il nostro arrivo, Roger si era presentato in sella al suo cavallo in compagnia di tre uomini del posto e ci aveva spiegato tutto ciò che c'era da sapere su questa terra e su chi ci abitava.

Non avevamo mai visto il Lancashire prima, con le colline tondeggianti, le foreste ombrose e i suoi singolari abitanti, e lui era un vero pozzo di informazioni. Vecchia conoscenza dell'ormai defunto zio di Richard, era stato il giudice capo di Chester e costituiva il legame più stretto con la Corona che la famiglia avesse mai avuto. Roger conosceva gli Shuttleworth da molti anni ed era entrato in casa nostra come un soprammobile ereditato. Nonostante questo, mi era piaciuto subito. Ardeva come la fiamma di una candela, aveva l'innata capacità di cambiare umore in un istante e portava calore e saggezza ovunque andasse.

«Ci sono novità da palazzo: a quanto pare il re ha trovato il pretendente per sua figlia» annunciò Roger.

I segugi nelle gabbie stavano iniziando ad agitarsi al suono delle nostre voci, così li liberammo e loro attorniarono subito i cavalli.

«Di chi si tratta?»

«Federico V del Palatinato. Giungerà in Inghilterra quest'anno e speriamo che metta fine alla parata di buffoni che aspirano alla mano della principessa.»

«Andrete al matrimonio?» chiesi.

«Spero di sì. Sarà la festa più grande di tutto il regno negli ultimi anni.»

«Mi domando che abito indosserà lei» dissi a voce alta.

I guaiti dei cani coprirono le mie parole, e Roger e Richard attraversarono il cortile dando inizio alla battuta di caccia. La presenza dei segugi significava che andavamo in cerca di cervi e desiderai averlo saputo prima. Veder morire un cervo non era un bello spettacolo, con le corna che sbattevano e gli occhi strabuzzati; non c'era niente di peggio. Stavo per fare dietrofront quando mi accorsi che eravamo già nella foresta, così spronai il cavallo. Edmund, il garzone, cavalcava accanto ai cani tenendoli sotto controllo. Ero rimasta indietro e coglievo solo qualche sprazzo di conversazione. Poi mi tornò in mente un'immagine: una pozza di sangue, occhi vitrei e la strana donna dai capelli biondi.

«Richard!» gridai. «Mi sono imbattuta in un intruso sulla nostra terra, ieri.»

«Che cosa? Dove?»

«Nella foresta, a sud.»

«Perché mai James non me l'ha riferito?»

«Perché non gliel'ho detto.»

«Lo hai visto? Cosa ci facevi laggiù?»

«Io... ero uscita a fare una passeggiata.»

«Ti ho ripetuto mille volte di non andare in giro da sola. Avresti potuto perderti o inciampare e farti male.»

Roger ascoltò in silenzio.

«Richard, *sto bene*. E poi era una donna.»

«Che cosa stava facendo? Si era smarrita?»

Fu allora che decisi di non dire niente dei conigli, e comunque non sarei riuscita a trovare le parole per descrivere ciò che avevo visto.

«Sì» risposi infine.

Roger aveva un'aria divertita. «Avete proprio una fervida immaginazione, signora Fleetwood. Ci avete quasi fatto credere di essere stata aggredita da un selvaggio nei boschi, quando in realtà si trattava solo di una povera donna che aveva perduto la strada.»

«Già» ammisì con un filo di voce.

«Anche se, a dire il vero, di questi tempi perfino le donne sono pericolose. Avrete saputo cosa è successo a John Law, il venditore ambulante di Colne?»

«In effetti, no.»

«Roger, non c'è ragione di spaventarla con racconti di stregoneria. Soffre di incubi.»

Rimasi a bocca aperta e avvampai. Era la prima volta che Richard raccontava a qualcuno dell'Incubo. Non me lo sarei mai aspettato da lui. Proseguì facendo finta di niente, la piuma del suo cappello che oscillava leggermente.

«Vi prego, Roger, raccontatemi.»

«Una donna che viaggia da sola non è così innocua come può sembrare. Lo ha provato John Law sulla sua pelle e non lo dimenticherà fintanto che vive, anche se, a dire il vero, non gli resta molto tempo. Il Signore abbia pietà di lui.» Roger si sistemò sulla sella. «Due giorni fa suo figlio Abraham è venuto a Read Hall per raccontarmi tutto.»

«Lo conosco?»

«No, viene da Halifax e lavora come tintore. Si è fatto strada il giovanotto, nonostante gli affari del padre.»

«E ha visto una strega?»

«No, *ascoltate*.»

Feci un sospiro, desiderando di essere rimasta in poltrona con il mio cane.

«John si trovava sul sentiero della lana di Colnefield quando una giovane donna gli ha chiesto di darle degli spilli. Pensando che fosse una mendicante, le ha risposto di no, al che lei lo ha maledetto.» Roger fece una pausa per aumentare la tensione, poi proseguì. «Se ne stava andando, quando alle sue spalle ha udito la voce della donna, come se stesse parlando piano con qualcuno. Un brivido gli è corso lungo la schiena. All'inizio credeva che fosse il vento, ma poi si è voltato e ha visto gli occhi scuri della ragazza che lo fissavano e le sue labbra che si muovevano. Si è messo a correre più veloce che poteva, ma c'erano dei passi che lo seguivano e poi qualcosa gli è saltato addosso aggredendolo, una specie di grosso cane nero, e John è caduto a terra.»

«Come una *specie* di grosso cane nero?» domandò Richard. «A me prima hai detto che *era* un cane nero.»

Roger fece finta di niente. «Allora ha implorato pietà, coprendosi il viso con le mani, e quando ha riaperto gli occhi il cane era sparito nel nulla. E la strana ragazza con lui. Alcuni uomini lo hanno trovato a terra e lo hanno accompagnato in una locanda lì vicino, ma non riusciva quasi a muoversi, né a parlare. Un occhio gli è rimasto chiuso per sempre e un lato della faccia è come crollato da una parte. Ha trascorso la notte alla locanda, ma il mattino dopo la ragazza si è presentata di nuovo, la sfrontata, chiedendogli perdono. Sosteneva di non essere riuscita a controllare i suoi poteri, ma ha ammesso di averlo maledetto.»

«Lo ha ammesso?» Ricordai la ragazza del giorno prima. «Che aspetto aveva?»

«Sembrava una strega. Magra e trasandata, capelli neri e un'espressione tetra in volto. Mia madre dice sempre che non bisogna fidarsi delle persone con i capelli neri, perché la loro anima è oscura.»

«Io ho i capelli neri.»

«Volete sentire la mia storia, sì o no?»

Quando ero piccola mia madre minacciava sempre di cucirmi la bocca se non stavo zitta. Lei e la madre di Roger avrebbero avuto un sacco di cose in comune di cui parlare.

«Mi dispiace» dissi. «Come sta l'uomo?»

«Male, non si riprenderà più» rispose Roger cupo. «È terribile, certo, ma la cosa che più mi preoccupa è il cane. Finché è libero di scorrazzare per Pendle, nessuno sarà al sicuro.»

Richard mi lanciò un'occhiata divertita e scettica insieme, poi fece schioccare le redini e proseguì la caccia. Il pensiero dell'animale non mi spaventava, dopo tutto avevo un mastino più grande di un mulo, ma Roger riprese il suo racconto prima che potessi farglielo notare.

«Qualche giorno dopo l'accaduto, John Law è stato svegliato di soprassalto da qualcosa che respirava affannosamente. La bestia incombeva su di lui, sul suo letto, sembrava un lupo, le zanne scoperte e gli occhi fiammeggianti. John ha capito subito che si trattava di un demone che non apparteneva a questo mondo. Potete immaginare lo spavento: un uomo incapace di muoversi e di parlare, salvo qualche lamento. Un attimo dopo la strega in persona è comparsa vicino al letto, al posto dell'animale.»

Avvertii un pizzicore, come se una piuma mi avesse sfiorato la pelle.

«Quindi la bestia si è trasformata nella ragazza?»

«No. Non avete mai sentito parlare dei "famigli"?» Scossi la testa.



«Allora vi consiglio di leggere il *Levitico*. In poche parole si tratta del Demonio travestito, è una tattica che usa per espandere il suo regno. Il demone di questa ragazza ha le sembianze di un cane, ma potrebbe presentarsi sotto qualsiasi altra forma: un animale o perfino un bambino. Appare solo quando lei lo evoca e la scorsa settimana gli ha ordinato di attaccare John Law. Il famiglio è la prova schiacciante che ci troviamo di fronte a una strega.»

«Lo avete mai visto?»

«Certo che no! Le creature del Demonio non si mostrano agli uomini timorati di Dio. Solo i miscredenti avvertono la loro presenza. Proliferano soprattutto in assenza di saldi principi morali.»

«John Law è un brav'uomo, eppure afferma di averlo visto.»

Con un cenno Roger mi esortò a proseguire, impaziente. «Abbiamo perso Richard. Non sarebbe contento di sapere che sto spettegolandolo con sua moglie. Ecco cosa accade quando le donne vanno a caccia.»

Sorvolai sul fatto che in realtà gli stavo solo facendo un piacere: quando Roger aveva qualcosa da raccontare, lo si doveva ascoltare per forza. Ci lanciammo al galoppo e presto avvistammo gli altri. Ci eravamo lasciati Gawthorpe alle spalle da un pezzo e l'idea di trascorrere l'intero pomeriggio a cavallo non mi esaltava.

«Che fine ha fatto la ragazza?» chiesi, restando di nuovo indietro rispetto al gruppo.

Roger aggiustò le redini. «Il suo nome è Alizon Device. Al momento è sotto la mia custodia a Read Hall.»

«A casa *vostra*? Perché non l'avete rinchiusa nel castello di Lancaster?»

«Non è pericolosa, e anche volendo non potrebbe fare nien-

te, non ne ha il coraggio. Inoltre mi sta dando una mano con certe indagini.»

«Che tipo di indagini?»

«Mio Dio, signora Shuttleworth, quante domande! Volete far stramazze la preda a forza di chiacchiere? Alizon Device appartiene a una famiglia di streghe, lo ha confessato lei stessa. La madre, la nonna e anche il fratello praticano la stregoneria e le arti magiche a poche miglia da qui. Hanno perfino accusato i loro vicini di omicidio tramite atti di stregoneria. Uno di loro abita sulle terre degli Shuttleworth, ecco perché ho ritenuto opportuno mettere al corrente vostro marito» disse, indicando con un cenno del capo la distesa di vegetazione davanti a noi. Edmund, Richard e i segugi erano di nuovo fuori dal nostro campo visivo.

«Ma come fate a essere sicuro che stia dicendo la verità? Perché dovrebbe tradire la sua famiglia? Deve sapere che cosa significa essere una strega: morte certa.»

«Non ne ho la minima idea» si limitò a rispondere Roger, anche se le sue parole nascondevano qualcosa. Sapeva essere un uomo rigido e prepotente a volte, lo avevo visto con sua moglie Katherine, che invece era una donna molto tollerante.

«Inoltre, gli omicidi di cui lei attribuisce la responsabilità alla sua famiglia sono realmente accaduti.»

«Hanno ucciso delle persone?»

«Più di una volta. I Device sono gente poco raccomandabile. Ma non abbiate paura, cara, Alizon Device è al sicuro sotto custodia e domani stesso interrogherò i membri della sua famiglia. Certo, dovrò mettere al corrente il re.» Roger sospirò, come se la cosa fosse di qualche impedimento. «Sarà contento di saperlo, ne sono certo.»

«E se dovessero scappare? Come fareste a trovarli?»

«È impossibile, ho spie per tutta Pendle Hill, come ben sapete. Niente passa inosservato allo sceriffo capo.»

«Ex sceriffo capo» lo presi in giro. «Quanti anni ha la ragazza con il cane?»

«Non lo sa, ma secondo me deve avere sui diciassette anni.»

«Come me!» Rimasi in silenzio, assorta nei miei pensieri. «Roger, vi fidate di Richard?» domandai infine.

Lui sollevò un folto sopracciglio. «Con tutto me stesso, o ciò che ne è rimasto. Sono vecchio ormai, i miei figli sono grandi e i bei tempi sono passati, con mio sommo rammarico. Perché volete saperlo?»

La lettera del dottore giaceva nella tasca dell'abito da cavallerizza, e mi pulsava contro le costole come un secondo cuore.

«Così...»